

“Guerra e sistema neoliberistico” di Carla Ravaioli

La guerra è finita, hanno annunciato il 9 aprile scorso tutte le televisioni del mondo. E all'annuncio puntualmente seguiva la considerazione, già d'altronde da qualche tempo presente a ogni organo d'informazione: ora si tratta di ricostruire.

Il ricordo dei morti, dei feriti, delle distruzioni, trovava poco spazio, non molto più che un sospiro d'obbligo, nella generale esultanza. Ciò che soprattutto polarizzava, e tuttora polarizza, l'attenzione dei commentatori era quella che senza pudori veniva indicata come “la torta del dopoguerra”: politici, economisti, imprenditori, tutti erano affannosamente impegnati ad aggiudicarsene una fetta il più possibile sostanziosa, e ad imporsi nella spartizione di appalti multimiliardari, già del resto in larga parte e da tempo assegnati nell'entourage di Bush.

Può sembrare un paradosso - e forse in qualche misura lo è, date soprattutto le diversità di scala - ma a me tutto ciò sembra appartenere alla stessa logica dell'usa - e-getta, della rottamazione, della progettazione di prodotti destinati a sempre più rapida obsolescenza e quindi della mancata produzione di pezzi di ricambio, del messaggio pubblicitario che sistematicamente e perentoriamente ci invita a gettare il vecchio e a comprare il nuovo, ecc. Di fatto la logica che presiede alla realtà antropologica cui apparteniamo. Dopotutto morti, distruzioni, lutti, non vengono calcolati nel computo del Pil, ma la ricostruzione sì, in ogni dettaglio e sempre col segno più. E' così che le guerre salvano le economie in crisi. E non così soltanto.

"Treni della morte" erano chiamati dalla contestazione pacifista quelli che muovendo dalle basi americane situate nel nostro paese trasportavano munizioni, mezzi cingolati, ecc. Le autorità militari e la polizia parlavano invece di "convogli merci. Usando una definizione in realtà non impropria, Le armi sono in effetti delle merci. La cui specifica funzione è distruggere e uccidere, ma non è la sola.

Le armi, come tutte le merci, vengono progettate, fabbricate, pubblicizzate, commercializzate, e in questo processo creano valore aggiunto, reddito, il quale viene ovviamente contabilizzato in positive nel Pil. E infatti una quota non trascurabile della "ricchezza delle nazioni" si deve alla produzione di armi. Secondo valutazioni peraltro sempre controverse (le ultime stime parlano di oltre il 3% del Pil mondiale) e sempre comunque da ritenersi inesatte per difetto, in quanto sfugge ad ogni rilevazione la gran massa delle armi che di contrabbando vanno ad alimentare le innumerevoli guerriglie locali e i terrorismi di ogni matrice. Senza dire della vastissima attività di ricerca scientifica e tecnologica relative agli armamenti; e senza contare l'enorme quantità di materiali militari di vario tipo, richiesti in misura crescente per il trasporto, l'approvvigionamento, il vettovagliamento, gli alloggiamenti, il supporto burocratico dei moderni eserciti. Il tutto sempre incluso con il segno 'più' nel computo del Pil.

I pacifisti auspicano un mondo senz'armi, pensando a un mondo senza guerre. Senz'armi infatti non si fanno guerre. Ma vale anche l'inverso: senza guerre non si fanno armi. Perché anche le armi vengono prodotte quando se ne ritiene possibile il consumo, quando ne esiste cioè una domanda e il mercato è in grado di assorbirne l'offerta: cioè quando una guerra è in atto o prossima a deflagrare. Ma, come noto, l'offerta può creare la domanda, e il mercato può essere opportunamente manovrato in modo da provocare il consumo di qualsiasi merce. Le armi non sfuggono alla regola, e gli espedienti all'uopo non mancano: rinfocolare antichi odi interetnici, rilanciare rivendicazioni nazionalistiche, scoprire nuove imperdonabili offese, magari inventare guerre "umanitarie" o "preventive", sono tutti sistemi utilissimi per accendere un conflitto, e così svuotare arsenali, rilanciare la produzione militare e l'attività dell'enorme indotto ad essa legato, e rimettere in moto l'intera economia di un paese.

Come stupire? All'interno di un sistema economico fondato sull'accumulazione, che pertanto persegue e promuove con ogni mezzo la crescita del prodotto a prescindere totalmente dai suoi contenuti, dalle sue finalità, dalle sue conseguenze, la produzione d'armi si inserisce senza problema, anzi trovandovi piena e organica funzionalità; e così, senza contraddizioni, vi si inserisce il loro consumo, cioè la guerra.

Di tutto ciò d'altronde (pur senza produrne, per ora almeno, analisi adeguatamente motivate) sembra consapevole il movimento no global. No alla guerra e no al neoliberismo, sono infatti i due pilastri della sua protesta, i due imprescindibili presupposti di ogni possibile dialogo con le sinistre istituzionali. Nella loro prorompente carica vitale, che sempre anche potenzialità conoscitiva, i giovani movimentisti sanno che non si può dire no alla guerra senza dire molti altri no. Che sono d'altronde quelli delle loro molteplici battaglie. No alla crescente disuguaglianza tra ricchi e poveri, no alla natura saccheggiata oltre ogni sostenibilità, no alla perdurante minoranza sociale delle donne, no agli attacchi alla dignità del lavoro e alla negazione dei diritti civili, no alla privatizzazione dell'acqua e ai brevetti su farmaci vitali, e allo sviluppo imposto a propria immagine e interesse dal Nord al Sud del mondo, e a un Occidente che rappresenta un quinto della popolazione mondiale ma consuma l'80 per cento delle risorse. No al neoliberismo appunto al modello socio-economico oggi vincente.

La guerra non è una novità introdotta dal neoliberismo, certo. Le guerre sono una costante della storia umana (come instancabilmente ci ricordano quanti trovano inutile e perfino risibile l'impegno pacifista). È vero. Ed è altrettanto vero che, quali ne siano state le cause prossime e pubblicamente dichiarate, le guerre hanno avuto sempre significative ricadute economiche, quando non sono state direttamente determinate da ragioni di natura economica. Cosa che la maggioranza degli economisti - anche del calibro di Keynes o Galbraith dà per scontato. Non pochi giungendo ad affermare che tutte le crisi, tutte le depressioni del Novecento sono state risolte dalle guerre, grandi e piccole. E anche oggi economisti imprenditori esperti di borsa con sereno cinismo dissertano in proposito: farà bene o male alla nostra economia la guerra in Iraq? Qualcuno senza remore recriminando che "una guerra lampo non basterà alla ripresa" (Rep. 21 marzo).

Dunque la relazione guerra-neoliberismo - in qualche modo implicitamente data come un'inscindibile endiadi dai no global - non parrebbe portare un segno di costrizione particolare. Non più di quanto si riscontri tra guerra e economia in ogni altro momento storico; o perlomeno negli ultimi secoli, quelli segnati dal capitalismo. E tuttavia mi pare difficile sostenere che in questo rapporto nulla sia cambiato.

Basti confrontare le conseguenze indotte dalla guerra sulla vita quotidiana dei paesi coinvolti: in passato la regola era austerità, rinuncia a tutto il superfluo e spesso mancanza del necessario, carte annonarie, mercato nero. Mentre forte inflazione, ridotta capacità di acquisto, drastica contrazione delle attività commerciali, caratterizzavano l'intera economia nazionale, tesa a concentrare ogni risorsa sulle esigenze belliche, riconvertendo alla produzione di tipo militare anche quote rilevanti di altre industrie, con una pesante penalizzazione dei consumi civili.

Scenario di tutt'altro tipo è quello offertoci dagli Stati Uniti durante i conflitti afgano e iracheno: due eventi costosissimi per il governo Usa che però non hanno ridotto di nulla le abitudini consumistiche del paese. Al contrario, "consumate consumate" è stato l'invito indefinitamente ripetuto dal governo, mentre varava robuste manovre finanziarie a sostegno della produzione di ogni genere. Insomma politiche economiche di guerra poste in essere oggi sono di segno opposto a quelle del passato. Perché la risposta è da cercarsi nei mutamenti intervenuti nell'economia mondiale, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso. Valgano alcuni dati. Gli abitanti della Terra, che nel 1950 sono due miliardi e mezzo, nel 1999 sono sei miliardi. Il Pil

mondiale, che nel 1950 è di 6.300 miliardi di dollari, nel 2000 è di 42.000 miliardi. Cio è nello stesso periodo in cui la popolazione si raddoppia largamente - con un'esplosione che fa parlare di bomba demografica e l'economia si moltiplica per quasi sette volte. Oggi in meno di due settimane si produce l'equivalente del totale di merci prodotte nell'intera annata 1900.

Negli ultimi cinquant'anni in effetti l'economia planetaria ha avviato un potente processo di accelerazione della crescita del prodotto, spingendo al massimo i meccanismi di accumulazione tipici del sistema capitalistico: secondo una linea però sempre meno leggibile quale risposta a bisogni reali (come per un lungo periodo in buona misura era accaduto) e viceversa sempre più identificabile con una mera dilatazione della dimensione quantitativa, perseguita come fine a se stessa. Talché la funzione sociale dell'economia, da prioritaria che dovrebbe essere, finisce per smarrire la propria centralità, e trovare attuazione solo "collaterale", quale ricaduta casuale (e spesso scarsamente utile, quando non decisamente nociva) di ciò che viene perseguito come obiettivo primario: l'aumento del Pil. Fino a sfociare in quella sorta di bulimia che è carattere precipuo dell'organizzazione produttiva attuale, forsennatamente impegnata in una ininterrotta moltiplicazione di merci: non importa quali, a quale scopo, con quali conseguenze, purché il prodotto aumenti.

La globalizzazione neoliberistica è il più compiuto approdo di questo processo. Il quale, pur senza contraddire in alcun modo le tendenze intrinseche alla natura stessa del capitale, si vale dello straordinario progresso scientifico e tecnologico in atto per segnare (con l'accelerazione e l'agevolazione delle comunicazioni di ogni tipo, e soprattutto con la rivoluzione informatica) un vero e proprio passaggio d'epoca. Ne sono assi portanti due fenomeni senza precedenti: la finanziarizzazione di una quota elevatissima dell'economia e lo spezzettamento della fabbrica fordista in una serie di centri produttivi collocati dovunque si prometta più elevata profittabilità. Fino a trasformare l'intero pianeta in un unico mercato, alimentato da una crescita-in-continua-crescita della produzione di merci, impegnato a promuoverne e a imporne con ogni mezzo, in ogni angolo della terra, il più ampio consumo.

È dunque evidente perché oggi si impongano economie di guerra tutt'affatto diverse dal passato. Oggi nemmeno la guerra può più consentire soste a nessun settore produttivo. Il capitalismo neoliberista nella guerra vede al contrario un'occasione per allargare lo spettro delle attività in cui l'incremento della produzione di armamenti vada a sommarsi alla produzione consueta, anch'essa opportunamente incrementata mediante congrue iniziative. Il conflitto afgano fa testo, alla pari di quello iracheno, che in perfetta continuità logica lo segue.

Bush aveva bisogno di una guerra, è stato detto da più parti, dal momento in cui di guerra appunto ha iniziato a parlare, come risposta immediata all'attacco alle twin towers. Nell'opinione di molti era il modo più sicuro per rimettere in moto un'economia da mesi stagnante. Ed era la sole lettura plausibile di ciò che le cronache televisive mostravano: una immane potenza di fuoco accanita su montagne brulle e villaggi già in macerie, in clamorosa sproporzione tra obiettivi e mezzi, nell'assurdo di una tragedia che però puntualmente rispondeva a ciò che il mondo oggi soprattutto vuole: consumare. Nella fattispecie consumare quelle merci che sono e - pur nella peculiarità del loro scopo e del loro impiego - restano le armi.

Ma anche di altre determinazioni occorre tener conto nell'individuare i percorsi che oggi portano alla guerra. L'aggressività da sempre carattere tipico dell'agire economico in sé, ma più volte nella storia - dalla società schiavistica, al colonialismo, alla forza lavoro - concepita e usata come merce e cresciuta fine a farsi aperta sopraffazione e dominio. Negli ultimi secoli tuttavia la elaborazione del concetto di cittadinanza, la nascita dello

state di diritto, la produzione delle varie carte del lavoro; la conquista del welfare state, parevano aver scongiurato o almeno ammorbidito le peggiori durezza della contesa economica. Tanto più dal momento che (come già diceva Keynes nel lontano 1929) l'umanità è giunta a possedere mezzi tecnici capaci di soddisfare almeno i bisogni primari di tutti, addirittura dedicando alto scopo non più che poche ore al giorno.

Ma a non consentirlo è la natura stessa del sistema capitalistico, il quale dall'accumulazione non può prescindere, nemmeno quando il suo prodursi non risponde più in alcun modo all'utile sociale. Quando - come oggi accade - la quantità, ossessivamente inseguita e massicciamente accresciuta, non impedisce disoccupazione, precarietà, oltraggiose povertà, disuguaglianze crescenti: e al contrario proprio sullo sfruttamento sempre più esoso del lavoro e sulla marginalizzazione di larghe fasce sociali o di interi paesi, a tutto vantaggio dei ceti e dei popoli più affluenti, riesce a mantenere e velocizzare il suo passo, in una realtà resa più che mai drammatica dello squilibrio ecosistemico.

Ed è la fine del fordismo; cioè di quel particolare rapporto tra capitale e lavoro che ha resistito per oltre un secolo, caratterizzato della convergenza, certo assai parziale e ambigua ma decisive, tra gli interessi espansionistici del mercato e i diritti a un maggior benessere dei lavoratori; un rapporto che, pur fra squilibri iniquità e contraddizioni, ha indotto un oggettivo miglioramento delle condizioni di vita nei paesi industrializzati. Quando le sinistre, pur senza di fatto mettere in discussione l'ordine dato, al suo interno trovavano spazio per battaglie capaci di "emendarlo", per ottenerne tutto l'ottenibile a favore- del lavoro, e sovente riuscendoci. Tutto ciò oggi è finito: il capitalismo nella sua ultima forma neoliberalistica non è più emendabile. Ma sono in pochi a riconoscerlo. Per lo più l'intero schieramento delle forze produttive, dal grande management al vasto corpo del lavoro dipendente, insieme ai sindacati e alle organizzazioni politiche in pratica di ogni orientamento, appaiono tuttora credere nel produttivismo come nell'unica strada, percorribile, ciascuno per i propri obiettivi. È un massiccio serratissimo impegno collettivo a sostenere il "sistema" in quello che ne costituisce il motore centrale, una tensione in cui l'agire economico recupera al massimo la sua costitutiva aggressività. E ne discende tutta una serie di altri fenomeni per null'affatto secondari al fine del discorso qui avviato.

Ne deriva innanzitutto la preponderanza assoluta della dimensione economica, fino a creare - come è stato detto con perspicua puntualità - una sorta di fondamentalismo economico; che assoggetta a sé la politica, praticamente in ogni momento della sua attività. Ne deriva il predominio del mercato non solo per quanto attiene alla sua specifica funzione, ma come necessario referente scelta e giudizio di valore. Ne deriva un incrudelirsi estremo delle dinamiche concorrenziali che le crescenti difficoltà trasformano in una vera e propria durissima guerra planetaria, di tutti contro tutti, dove sovente solo la morte dell'avversario può assicurare la sopravvivenza.

Ne derivate anche una serie di pesanti condizionamenti del corpo sociale in ogni suo organo e fibre: il reddito e il consumo dati come elementi primari di identità della persona e della sua presenza nel gruppo, come tali fatti propri (sotto l'azione soverchiante della pubblicità e dei modelli proposti) da vastissime maggioranze, e inseguiti con ogni mezzo e costo; la competizione impostasi come regola anche nei rapporti privati, l'individualismo del possesso e dell'affermazione personale dato come diritto indiscusso, fino alla cancellazione delle norme di convivenza civile, e alla inevitabile - quando non deliberata e perfino teorizzata - perdita di solidarietà.

Di fatto in una società dove l'economico non solo prevale su ogni altro interesse, ma si esprime al massimo dell'aggressività, come sfida, duello incessante e senza esclusione di colpi, la guerra si impone nel farsi quotidiano della vita, come categoria mentale, modo di pensare, di rapportarsi all'altro. E quando la guerra esplose e dichiara se stessa - non più

contenuta nei termini della competitività e delle "leggi" del mercato – si produce un salto, certo, ma più di quantità che di qualità: con lo scatenamento estremo di una ferocia che appartiene allo stesso paradigma concettuale e comportamentale vincente, allo stesso ordine mentale che governa il mondo. "La guerra è l'economia portata avanti con altri mezzi", dice Chomsky parafrasando Von Clausewitz. Io tendo a dargli ragione.

Ma la ricaduta più pericolosa è nei rapporti internazionali. Dove, dati questi presupposti, era inevitabile che toccasse alla maggiore potenza economica del mondo, gli Stati Uniti d'America, il ruolo di Stato-guida: non soltanto come forza traente dei meccanismi di accumulazione, come "locomotiva dell'economia planetaria", ma in modo del tutto naturale come portatrice di un modello - sia economico, sia culturale nel senso più ampio - da esportare e imporre a tutti e dovunque. È ciò che infatti è accaduto negli ultimi decenni del secolo scorso, con l'avanzata della globalizzazione neoliberistica sotto l'incontrastata leadership americana, che l'implosione dell'Unione Sovietica è parsa definitivamente consentire.

Un primato quasi fisiologico nella comunità internazionale, in un primo tempo gestito dall'America in modo apparentemente non lesivo delle regole condivise con le tradizionali alleanze, in cui si coglie però a un dato momento un mutamento di linea, e l'emergere di una "grande strategia", via via trasformatasi in una politica apertamente imperialistica. La quale afferma e pratica il diritto degli Usa a proteggere i propri interessi, muovendo guerra a tutti i governi indicati come minacciosi per la propria sicurezza, ma di fatto visti come ostacoli alla loro avanzata.

La cosa viene solitamente spiegata richiamandosi all'attacco alle twin towers, che ha infranto il mito della invulnerabilità americana, dando luogo alla sempre incombente minaccia terroristica, e quindi a un esasperato riflesso difensivo. Argomento non infondato, che ha certo un suo ruolo nella psicologia del popolo americano e della sua stessa amministrazione. Ma non si possono dimenticare i rifiuti da anni, assai prima dell'11 settembre, opposti dagli Stati Uniti a numerosi accordi internazionali, come il trattato di Kyoto sull'effetto serra, la messa al bando delle armi ci induce a pensare che forse le ragioni principali della "grande strategia neoimperiale" americana vanno cercate altrove, e che tra queste - e non certo tra le ultime - figura anche la crisi che, essa pure da assai prima dell'11 settembre, affligge l'economia americana, e non americana soltanto.

È ciò che da tempo le più eminenti figure dell'economia critica vanno segnalando, denunciando una realtà in cui tutte le grandi, variabili economiche - capitali, profitti, produttività, produzione, occupazione, mercati, consumi, salari - non interagiscono più come nel passato, quando sapevano via via riequilibrarsi mediante nuove dinamiche; in cui invece i nessi critici che fungevano da puntuale supporto alla macchina del capitale sembrano entrati in panne. Tra crisi sempre più ravvicinate, crolli di imprese di prima grandezza e collassi di intere nazioni, scandali clamorosi che non risparmiano nemmeno governi dei maggiori paesi, una resa di continuo annunciata e di continuo smentita. In un quadro sempre più confuso, dove i danni della globalizzazione, neoliberista non si limitano più al crescente divario tra ricchi e poveri e alla devastazione dell'ambiente, dall'establishment visti dopotutto come trascurabili "danni collaterali", ma colpiscono anche gli obiettivi prioritari del capitalismo. E la stessa logica sembra incepparsi e scoprirsi non più sostenibile.

Più d'uno ha letto l'intero processo di globalizzazione come un tentativo di risposta alla crisi, con la fuga da un'economia che sta toccando limiti per i motivi non oltrepassabili, dove la crescita che cresce su se stessa non trova più mercati da conquistare, verso mete che offrano ancora qualche spazio alla valorizzazione dei capitali: o nel trasferimento della produzione là dove l'abbattimento dei costi, brutalmente scaricati sul lavoro e

sull'ambiente, e ancora praticabile, oppure nella sfera separata della finanza, dove la moneta commercia se stessa e l'accumulazione diviene gioco d'azzardo.

Se, come io credo e non io soltanto, la guerra può funzionare e molte volte ha funzionato da stimolo e supporta all'economia capitalistica, non è da stupire che - nel momento di una crisi così a lungo protratta e così resistente a tutte le terapie in passato efficaci - la "guerra infinita" diventi strumento dichiarato e irrinunciabile dell'ordine mondiale voluto dagli Usa. Non solo come ausilio materiale alla crescita del prodotto, ovviamente calcolata anche in vista del "dopo", con la ricostruzione di quando si è distrutto; né solo come mezzo per l'accaparramento irrinunciabili ai fini della strategia neoimperialistica americana. In realtà nel momento in cui l'iperproduttivismo totalizzante dà segnali di cedimento, la guerra interviene a sostenerne e continuarne in qualche modo la funzione, che di fatto obbedisce alla stessa legge violenta, è parte della stessa categoria di dominio. Crescita illimitata e guerra infinita sono sorelle.

Forse davvero soltanto credendo alla possibilità di un mondo diverso - come, sia pur confusamente, i no global propongono - si potrà sperare di chiudere una storia che ha usato la guerra come inevitabile, quando non primario, strumento politico.

Nota a margine

La scelta di centrare il mio intervento sul rapporto tra guerra e economia neoliberalistica non significa ch'io intenda ridurre le cause della guerra esclusivamente a ragioni economiche. E d'altronde - come spero risulti da quanto detto - il rapporto è di tale pregnanza da abbracciare uno spettro assai ampio di determinazioni ad esso connesse. Il tema d'altronde potrebbe essere ancora ampiamente analizzato. Mi limito ad accennare a ciò che l'evoluzione scientifica e tecnologica, materia centrale per l'economia nel suo complesso, e nello specifico per l'economia di guerra, ha comportato per la qualità stessa della guerra e il suo stesso significato, per il modo non solo di farla, ma di viverla, di pensarla, sul piano esistenziale come su quello simbolico. Le sempre sofisticate tecnologie degli armamenti riducono ormai il combattimento alla gestione di un computer, in base a calcoli e strategie che restano ignote al "combattente" (parola a questo punto del tutto impropria), così come gli restano ignoti, o perduti in una indistinta lontananza, il nemico da colpire, il valore del bersaglio, gli effetti della propria azione, ecc. Ciò che praticamente fa del soldato un tecnico, in nessun modo somigliante al guerriero di un tempo; e non è un caso che la maggior parte degli eserciti siano ormai composti non di coscritti ma di volontari, di tecnici, di professionisti della guerra. È così anche che la guerra ha perduto quell'aura di eroico e vitalistico romanticismo che le apparteneva in passato: assolutamente stolido, certo, e stolidamente iscritta negli stereotipi della virilità, quale concausa determinante per il predominio del "maschile" nella storia, ecc.), ciò che a lungo però ha avuto spazio tra i valori che la cultura umana ha dato come tali: il coraggio, la sfida, l'eroico sprezzo del pericolo, la difesa della patria e dei deboli, positivamente contrapposti alla negatività di chi vilmente alla guerra si sottraeva, ecc. Il tutto ampiamente riflesso nell'etos, nell'epos, nell'arte, nella culture di ogni genere, nei mille monumenti che la specie umana ha elevato a se stessa. Il tutto oggi finito. Senza rimpianti da parte mia. Sto solo sottolineando un mutamento di non poco significato. Un altro dei tanti del nostro tempo. E anch'esso non scindibile dal divenire e dal prevalere dell'economia,